

«El Cautivo de la Cruz»  
L'infanzia dell'eroe fra romanzo cavalleresco e *novela de cautivos* nel  
*Lepolemo* (Valencia, 1521)\*



1. IL LEPOLEMO *ta de lenguas y literaturas*

Il *Lepolemo* o *Caballero de la Cruz* è un romanzo cavalleresco stampato a Valenza da Juan Jofre nel 1521. La sua paternità è incerta: il nome di Alonso de Salazar appare nel frontespizio della *princeps* (e scompare nelle edizioni successive) in qualità di traduttore dall'arabo di un ipotetico originale. Juan de Molina, invece, persona molto più nota di Salazar, viene indicato nei *colophones* nella veste di finanziatore e di revisore del testo.<sup>1</sup>

Chiunque ne sia l'autore, il *Lepolemo* fu uno dei romanzi cavallereschi di maggior successo in Spagna: ebbe 12 edizioni nel Cinquecento e fu, quindi, secondo solo all'*Amadís de Gaula* (20 edizioni), alla pari con le *Sergas de Esplandian* (11 edizioni), il *Palmerín* (13 edizioni) ed il *Primaleón* (11 edizioni).<sup>2</sup> Fu tradotto in francese ed in italiano. In Italia, in particolare, fu il primo romanzo cavalleresco spagnolo ad essere tradotto, accanto al *Palmerín*, nel 1544 da Pietro Lauro; la traduzione raggiunse le 11 edizioni, l'ultima delle quali datata 1629.

Per un lettore del XVI secolo il *Lepolemo* doveva essere un libro particolarmente ameno: la sua trama è lineare, armonica la costruzione dell'intreccio, leggero il linguaggio e la sintassi, l'estensione più breve della "norma", le avventure coinvolgenti ma non intricate.

L'opera possiede marcati tratti innovativi che hanno certamente avuto un ruolo decisivo nel suo successo editoriale. Fra questi spicca il doppio prologo, la prima parte del quale è a firma del mago Xartón, vassallo del sultano del Cairo e redattore della cronaca che narra le vicende del Cavaliere della Croce, mentre nella seconda l'ipotetico traduttore afferma di aver trovato l'originale a Tunisi durante un periodo di prigionia e scarica sull'autore moro la responsabilità di eventuali mancanze del testo. Significativamente, questi due prologhi sono stati più volte messi in relazione con il gioco di voci narranti del *Quijote*.<sup>3</sup> Risulta, poi, interessante il ricorso al meraviglioso-magico, sempre associato ad episodi dagli esiti comici e

---

\* Questo articolo nasce dall'approfondimento dei temi trattati in una mia comunicazione al congresso «Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale» (Verona, 15-16 febbraio 2007).

<sup>1</sup> Su Juan de Molina si vedano: Francisco López Estrada, «Una edición desconocida del *Enquiridion* (Valencia, 1528, por Costilla)», *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, 5ª época, 58 (1952), pp. 449-463; Id., «Textos para el estudio de la espiritualidad renacentista: el opúsculo *Sermón en loor del matrimonio de Juan de Molina* (Valencia, por Jorge Costilla, 1528)», *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, 5ª época, 61 (1955), pp. 489-531; Miguel Ángel Pérez Priego, «La obra del bachiller Juan de Molina, una práctica de la traducción en el Renacimiento español», 1616, 4 (1981), pp. 35-43; Alberto Montaner Frutos (ed.), *Libro de los dichos y hechos elegantes y graciosos del sabio Rey don Alonso de Aragón, según la traducción del bachiller Juan de Molina por Antonio Beccadelli*, Zaragoza, Cortes de Aragón, 1997.

<sup>2</sup> Cfr. Daniel Eisenberg, M<sup>a</sup> Carmen Marín Pina, *Bibliografía de los libros de caballerías castellanos del siglo XVI*, Zaragoza, Prensas Universitarias, 2000.

<sup>3</sup> Da Diego Clemencín nella sua edizione del *Quijote* (I, 6, nota 14), Pascual de Gayangos in *Libros de caballerías*, BAE, t. 40, p. li; Marcelino Menéndez Pelayo in *Orígenes de la novela* (1905), Madrid, CSIC, 1962, t. 1, p. 437; Henry Thomas in *Las novelas de caballerías españolas y portuguesas* (1920), Madrid, CSIC, 1952, p. 101. Sylvia Roubaud ritorna sulla "parentela" fra Cide Hamete e Xartón nel suo imprescindibile «Cervantes y el *Caballero de la Cruz*», *Nueva Revista de Filología Hispánica*, XXXVIII, 1990, pp. 525-568; l'argomento viene affrontato anche da Anna Bognolo, «El *Lepolemo*, *Caballero de la Cruz* y el *Leandro el Bel*», *Edad de Oro*, XXI (2002), p. 273.

–ciò che qui ci interessa– il lungo episodio di prigionia in terra infedele coincidente con l’infanzia dell’eroe, caratterizzato da toni di intenso realismo.<sup>4</sup>

La trama: all’età di tre anni Lepolemo, figlio primogenito dell’imperatore Massimiliano, viene rapito da corsari barbareschi assieme alla balia Platinia e al suo figlioletto, Caristes. Il rapimento ha luogo sulle spiagge di Ostia durante il soggiorno romano della famiglia in occasione della cerimonia di incoronazione dell’imperatore. Condotti a Tunisi, i tre prigionieri sono comprati come schiavi da un fornaio e prendono alloggio nella sua casa. Fin dal primo momento, per evitare pericoli, Platinia cela al piccolo principe la verità sulle sue origini. Spinto da un fervido sentimento religioso, Lepolemo, ancora fanciullo, esibisce sulle proprie vesti una croce vermiglia che promette di non togliere mai. Ne risulta schernito pubblicamente: viene soprannominato «esclavito de la Cruz» e, più tardi, «cautivo de la Cruz». Dopo qualche tempo, i tre prigionieri si trasferiscono al Cairo, acquistati da un ricco mercante. Il nuovo padrone muore improvvisamente e Lepolemo passa in eredità al Sultano. Qui stringe amicizia con il principe Zulema e si guadagna la simpatia della casa reale mostrandosi sempre leale e generoso. I due crescono insieme e insieme si addestrano nell’uso delle armi. A diciassette anni, Lepolemo chiede al Sultano di poter combattere al suo fianco in una battaglia contro il Gran Turco. Ammirato, il sovrano gli concede la libertà e lo investe dell’ordine di cavalleria. Ha così inizio la folgorante carriera militare del Cavaliere della Croce: grazie a lui, il Sultano sconfigge tutti i suoi nemici, recupera i territori dei vassalli ribelli e conquista nuove terre. Nel corso delle sue avventure, l’eroe ha l’occasione di liberare dalla prigionia i due principi più importanti della cristianità: il delfino di Francia e l’imperatore Massimiliano (padre e figlio, ovviamente, non si riconoscono). Di ritorno alla corte del Sultano, incontra il mago Xartón che gli insegna l’arte magica e gli rivela che presto si innamorerà di una principessa cristiana. Lepolemo, in questo momento, è il miglior cavaliere d’Oriente e dispone di credito infinito presso il Sultano che, a più riprese, gli propone la mano della figlia. Ciò nonostante, spinto dal desiderio di scoprire le proprie origini, lascia il Cairo, s’imbarca per la Francia e ricomincia la sua erranza in incognito. La fama delle sue imprese aumenta man mano che si avvicina a Parigi. Qui, accolto con grandi feste dalla corte che gli è riconoscente per la liberazione del delfino, Lepolemo si innamora perdutamente della principessa Andriana, come previsto da Xartón. L’ultima missione dell’eroe è quella di restituire il trono all’imperatore Massimiliano, mantenendo, così, una promessa fattagli al momento della liberazione. Con l’aiuto dell’esercito francese, dunque, intraprende una campagna militare che, in breve, si conclude con la scacciata dell’usurpatore. Le due case reali si riuniscono a Parigi dove, grazie all’intervento di Platinia, ha luogo la spettacolare agnizione finale ed il matrimonio.

## 2. IL TEMA DELLA PRIGIONIA: LA NOVELA DE CAUTIVOS ED I ROMANZI CAVALLERESCHI

La peculiare accoglienza del tema della prigionia in terra infedele, sviluppato nella prima parte del romanzo con le vicende relative all’infanzia dell’eroe fino all’investitura cavalleresca (caps. 5-17) è, dunque, uno dei tratti più interessanti del *Lepolemo*. Sylvia Roubaud non ha dubbi nell’affermare che questo episodio costituisce «el primer relato de cautiverio con visos realistas y localización marroquí que se da en la novelística española».<sup>5</sup>

Ora, quando si parla di toni realisti nel trattamento tema della prigionia in terra barbaresca, si è soliti rivolgere lo sguardo alla produzione letteraria della prima metà del Seicento. A

<sup>4</sup> Entrambi gli aspetti sono stati affrontati da S. Roubaud, «Cervantes...», cit. e da A. Bognolo, «La entrada de la realidad y de la burla grotesca en un libro de caballerías: el *Lepolemo, Caballero de la Cruz* (Valencia, 1521)», *Medioevo y literatura. Actas del V Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval* (Granada, 27 septiembre – 1 octubre 1993), Granada, Universidad de Granada, 1995, I, pp. 371-378.

<sup>5</sup> Roubaud, Sylvia, «Cervantes...», cit., p. 549

questo periodo, infatti, è ascrivibile il momento di massima espansione della materia "moresca" quando, cioè, nei romanzi, nelle novelle, nei *romances* e *cancioneros*, così come sui palcoscenici dei *corrales* si fanno strada con grande successo le storie d'amore, guerra e prigionia di cristiani ed infedeli, di crudeli rinnegati, di corsari barbareschi e turchi. E nella selva letteraria di tema moresco hanno particolare rilievo i testi articolati attorno ad un episodio di prigionia. Di fatto, il sintagma *de cautivos* veniva usato per indicare, accanto al più generico aggettivo *morisco*, un eterogeneo insieme di testi letterari incentrati su di un episodio di prigionia in terra infedele o, comunque, in uno "spazio cerniera"<sup>6</sup> in cui si scontrano e/o convivono cristiani e mussulmani: *novela de cautivos*, *romance de cautivos*, *comedia de cautivos*.<sup>7</sup> È un tema "alla moda", trasversale; un fenomeno che nel suo insieme appare difficilmente definibile anche se tutt'altro che sfuggente e nel cui sviluppo si intrecciano le vicende del passato più recente, da un lato, ed il sedimentarsi di tipi e motivi codificati dalla letteratura anteriore, dall'altro.<sup>8</sup>

L'opera di Cervantes è generalmente riconosciuta come pietra angolare e punto di partenza della feconda stagione seicentesca del tema del *cautiverio*, tanto nel teatro quanto, a maggior ragione, nella prosa romanzesca. A Cervantes viene riconosciuto soprattutto il merito di aver inaugurato, con la novella del *Capitán cautivo* (DQ, I, 39-41) e con testi teatrali quali *Los tratos de Argel* e *Los Baños de Argel*, la modalità "realista" nella presentazione del tema: nell'ambientazione di questi testi, in effetti, si può riconoscere l'Algeri degli anni di prigionia dell'autore del *Quijote*.

Il realismo di Cervantes risalterebbe, in specie, dal confronto con gli episodi di prigionia stereotipati ed idealizzati della letteratura precedente, dalla *novela morisca* del Cinquecento al romanzo bizantino ed i suoi adattamenti spagnoli, dai *romances de cautivos* vecchi e nuovi ad alcune pièces teatrali, ecc.<sup>9</sup>

È curioso notare come il bacino cavalleresco sia stato generalmente poco esplorato come possibile fonte in fatto di *novela de cautivos* dai toni realisti.<sup>10</sup> Negli ultimi anni la critica si è sforzata di affrancare il genere cavalleresco spagnolo da un pregiudizio che ne ha determinato per lungo tempo la ricezione e cioè che «cual más, cual menos» -come sentenziava il Canonico

<sup>6</sup> Maria Soledad Carrasco Urgoiti, "La «Historia de Ozmín y Daraja» de Mateo Alemán en la trayectoria de la novela morisca" (1990), in *Estudios sobre la novela breve de tema morisco*, Barcellona, Bellaterra, 2005, p. 106.

<sup>7</sup> Sull'argomento cfr. George Camamis, *Estudios sobre el cautiverio en el Siglo de Oro*, Madrid, Gredos, 1977; Miguel Angel Tejiro Fuentes, *Moros y turcos en la narrativa aurea (El tema del cautiverio)*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 1987. Fra i testi seicenteschi in cui la prigionia in terra infedele riveste un ruolo di centrale importanza cito alcuni fra i titoli più conosciuti: per la prosa d'intrattenimento, la *Historia di Ozmín y Daraja nel Guzmán de Alfarache* (1599), *La española inglesa* (1613) di Cervantes, le novelle *La desdicha por la honra* e *Guzmán el Bravo* di Lope de Vega (1622), *El juez de su causa* di María de Zayas (*Novelas amorosas y ejemplares*, 1637), il *Marcos de Obregón* di Vicente Espinel (1618), il *Lisardo enamorado* di Castillo Solórzano (1629), tre novelle di Antonio Eslava inserite nella raccolta *Noches de Invierno* (1609), *El español Geraldo* di Gonzalo de Céspedes y Meneses (1615), *La desgraciada amistad* di Pérez de Montalban (1624). Per il teatro, fra le commedie di Lope de Vega, *Los cautivos de Argel*, *Argel fingido y renegado de amor*, *La doncella Teodor* e *Los esclavos libres*, Vélez de Guevara, *La devoción de la misa*, Antonio Coello, *La Baldasara*, Diego Gutiérrez, *Contra la fe no hay respeto*, Matos Frago, *El genízaro de Hungría*. Per la trattatistica basti il celebre *Topographia e historia general de Argel* di Diego de Haedo (1612) in buona parte dedicato alla descrizione delle condizioni degli schiavi cristiani in Barberia.

<sup>8</sup> Il tipo dell'infedele, pur sempre di credo islamico, può assumere l'identità di personaggi ben diversi fra loro: il turco, il barbaresco, il rinnegato cristiano o mussulmano, il corsaro, il nobile granadino, il *morisco*, ecc. Sulle difficoltà di sistematizzazione di ciò che, in letteratura, viene indicato come "morisco" si veda Maria Soledad Carrasco Urgoiti "Apuntes sobre el calificativo «morisco» y algunos textos que lo ilustran" (1998), in *Estudios...*, cit., pp. 63-80.

<sup>9</sup> Un elenco dei titoli più significativi ed un commento sulla ricezione del tema nella letteratura cinquecentesca in G. Camamis, *Estudios...*, cit., pp. 31-42 e Miguel Angel Tejiro Fuentes, *Moros y turcos*, cit.

<sup>10</sup> Vanno in questa direzione, invece, gli studi di Roubaud, «Cervantes...», cit. e Bognolo, «El Lepolemo...» cit.; Id., «La entrada...», cit.

di Toledo nel *Quijote* (I, 48)- «todos ellos son una mesma cosa». Finalmente l'idea dei *libros de caballerías* come insieme di testi uguali l'uno all'altro si sta pian piano dissolvendo. Ogni opera, studiata singolarmente, ha mostrato di possedere non solo tratti aderenti o difformi da un ipotetico canone di genere, ma una precisa identità, frutto delle peculiari circostanze storiche ed ideologiche che ne hanno visto la nascita.

Alcuni *libros de caballerías* hanno, così, svelato una decisa propensione alla sobrietà, alla concretezza delle situazioni narrate ed al tono realista. È il caso del «grupo valenciano», romanzi cavallereschi stampati a Valenza nei primi decenni del secolo XVI: il *Floriseo* (1516) di Fernando Bernal, l'*Arderique* (1517) di Juan de Molina, il *Claribalte* (1519) di Gonzalo Fernández de Oviedo ed, infine, il *Lepolemo*.<sup>11</sup> Il *Tirant* (Valencia, 1490), lodato nel *Quijote* per la sua verosimiglianza,<sup>12</sup> sarebbe il modello di maggior influenza in queste opere, accanto all'*Amadís*.

Ad eccezione del *Arderique*, in tutti questi testi il Mediterraneo è lo scenario in cui si scontrano le forze della cristinità con quelle infedeli. Il rapimento e la prigionia fanno parte delle inevitabili conseguenze di tale scontro ed hanno un ruolo di prim'ordine in quanto risorsa narrativa nello sviluppo del racconto. Come nel *Lepolemo*, ad esempio, nel *Floriseo* il duca Pirineo viene catturato dagli infedeli durante un viaggio via mare verso l'Egitto e venduto come schiavo al Sultano di Babilonia. In seguito, la stessa sorte toccherà anche a sua moglie, venduta ad una vedova mora che servirà come «aguadora» (*Floriseo*, I, 9-10). Nel *Claribalte*, il protagonista sfugge con un sotterfugio dalle mani dei corsari che lo avevano catturato intercettando la sua nave nei pressi dello stretto di Gibilterra (*Claribalte*, 59). Nel *Tirant* sono numerosi gli episodi di prigionia fra mori e cristiani ed in essi abbondano le allusioni alla realtà storica contemporanea (II, 9-11; III, 25-27; III, 42-44; III, 63-64; IV, 21-22; IV, 32; IV, 48); fra tutti merita di essere ricordata la cattività di Tirant in terra barbaresca in seguito ad un naufragio che si conclude, come nel *Lepolemo*, con l'affrancamento dell'eroe grazie al valore militare dimostrato (IV, 1-8).

Il tema della prigionia e quello delle lotte fra cristiani ed infedeli, dunque, fa parte da sempre della materia narrativa dei *libros de caballerías*. Alcuni testi affrontano tali temi con particolare austerità e concretezza, senza divagazioni favolistiche ed esagerazioni, mantenendo sempre e comunque l'eroe lontano da situazioni ignominiose. Il *Lepolemo*, in tal senso, rappresenta una novità: è l'unico testo in cui l'eroe, ancora bambino, cade in una situazione di completa sottomissione, soffre l'indigenza, la fame, lo scherno ed è l'unico *libro de caballerías* che riserva al tema della prigionia degradante uno spazio così ampio.

Vale la pena, dunque, di ripercorrere il racconto della cattività di Lepolemo con particolare riguardo al suo "realismo", alle corrispondenze, cioè, con la pratica della corsa e con la storia della prigionia in terra barbaresca.

### 3. LA PRIGIONIA DI LEPOLEMO FRA REALTÀ E LETTERATURA

Come si è detto, fin dal doppio prologo il *Lepolemo* presenta un forte vincolo col mondo islamico e con il tema della prigionia in terra barbaresca: mentre l'autore moro dichiara di scrivere su commissione del sultano del Cairo la cronaca delle valorose imprese di un cavaliere cristiano, il traduttore afferma di aver trovato il manoscritto originale durante un periodo di cattività a Tunisi:

<sup>11</sup> Sul «grupo valenciano» cfr. Philip Berger, «À propos des romans de chevalerie à Valence», *Bullettin Hispanique*, 92 (1990), pp. 83-99; Javier Guijarro Ceballos, *El «Floriseo» de Fernando Bernal*, Mérida, Editoria Regional de Extremadura, 1999, in particolare le pp. 111-205.

<sup>12</sup> «Aquí comen los caballeros, y duermen y mueren en sus camas, y hacen testamento antes de su muerte, con estas cosas de que todos los demás libros carecen» (*DQ*, I, 6).

## PRÓLOGO DEL INTÉRPRETE DEL PRESENTE LIBRO [...]

[...] Así yo, siendo codicioso que este trabajo que puse en el presente libro estando cativo en donde lo hallé en aquella bárbala lengua arábica, fuese tenido en aquella posesión que la historia meresce y no desechado por la mala orden de mi traducir. [...] si la orden d'él [libro] no está a placer de todos, echen la culpa al moro que lo ordenó, pues en mi traducir non he salido de su estilo.

[...] Y estos debrían considerar que en Túnez no había tan limados escriptores de nuestra lengua castellana para que dejara yo de escribirlo. (*Lepolemo*, Toledo, Luis Pérez, 1563, Pról, 1v)<sup>13</sup>

## PRÓLOGO DEL AUTOR MORO SACADO DEL ARÁVIGO EN CASTELLANO.

[...] A tú, el gran soldán Çulema, el mayor y mejor rey moro de los de tu tiempo, yo Xartón, el menor y más obediente de tus vasallos y mayor en la gana de hazer tu mandamiento, te presento este tratado que me mandaste escrevir [...] aunque también pensé que no era cosa conveniente, siendo Tu Alteza moro y yo también, ponernos a hazer honra en escrevir loores de ningún cristiano, por esto muchas vezes estuve para dexarme de escrevir [...] (*Lepolemo*, Valencia, Juan Jofre, 1521, Pról, +IIr)<sup>14</sup>

Revista de lenguas y literaturas

Nella prima metà del romanzo, dunque, il mondo islamico -fra la Barberia, l'Egitto e i domini del Gran Turco- fa da sfondo all'ascesa dell'eroe dalla schiavitù al potenziale dominio dei possedimenti del più importante sovrano orientale.

Per varie ragioni gli stati barbareschi potevano essere lo scenario ideale di un romanzo cavalleresco, prima fra tutte, la spinta ideologica conseguente all'affermazione dell'impero di Carlo V sulla scia dell'unificazione nazionale promossa dai re cattolici. Le crociate nordafricane di Cisneros, agli inizi del secolo, si inserirono nella traiettoria di fiera rivendicazione dell'identità cristiana spagnola culminata con la conquista di Granada e, per tutto il Cinquecento, le coste del Mediterraneo occidentale furono innanzitutto lo spazio dello scontro fra l'islam ed il cristianesimo, l'Impero e la Sublime Porta. Vari *libros de caballerías* pubblicati in questo periodo si fecero tramite di tale causa spingendosi, a volte, fino alla vera e propria propaganda politica ed ideologica tanto da venire spesso etichettati come romanzi di tipo "neo-crociato".<sup>15</sup>

C'è, poi, un secondo motivo, uno spunto fornito dalla realtà e colto dalla finzione narrativa. Come tutte le zone di frontiera, il Maghreb è terra di conquista e trampolino di lancio per

<sup>13</sup> Il «Prólogo del intérprete» non appare nella *princeps*, per cui si è fatto ricorso ad un'edizione successiva.

<sup>14</sup> D'ora in poi le citazioni dal *Lepolemo* provverranno esclusivamente da questa edizione, la *princeps*. Mi limiterò, quindi ad indicare capitolo e carta.

<sup>15</sup> Sul tema cfr. Judith Whitenack, «Conversion to Christianity in the Spanish Romances of Chivalry, 1490-1524», *Journal of Hispanic Philology*, 13 (1988), pp. 13-39; Id., «Don Quijote y los libros de caballerías del tipo "neo-cruzado"», *Ensayos de literatura europea e hispanoamericana*, a cura di F. Menchacatorre, San Sebastian, Universidad del País Vasco, 1990, pp. 581-585; Rafael Ramos Nogales, «El *Amadís* y los nuevos libros de caballerías (1495-1530)», *Insula*, 584-585 (1995), 13-15; M<sup>a</sup> Carmen Marín Pina, «La ideología del poder y el espíritu de cruzada en la narrativa caballeresca del reinado fernandino», *Fernando II de Aragón. El rey Católico*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1996, 87-105; Alberto del Río Nogueras, «Semblanzas caballerescas del emperador Carlos V», in *La imagen triunfal del Emperador. La jornada de la coronación imperial de Carlos V en Bolonia y el friso del Ayuntamiento de tarazona* a cura di G. M. Borrás e J. Criado, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, pp. 63-85; M<sup>a</sup> Luzdivina Cuesta Torre, «Libros de caballerías y propaganda política: un trasunto novelesco de Carlos V», *Mundos de ficción (Actas del VI congreso internacional de la Asociación Española de Semiótica, Investigaciones semióticas VI)*, Murcia, Universidad, t. I, pp. 553-560; Id., «La realidad histórica en la ficción de los libros de caballerías», *Libros de caballerías (De «Amadís» al «Quijote»)*. *Poética, lectura, representación e identidad*, coord. Pedro Cátedra, Salamanca, SEMYR, 2002, pp. 87-109.

condottieri spregiudicati: in Barberia, come nel Nuovo Mondo, era possibile realizzare il sogno di ogni cavaliere errante. Nel 1521, quando venne pubblicato il *Lepolemo*, erano già celebri le peripezie del corsaro Khair ed-Din, il Barbarossa, cristiano rinnegato figlio di un povero vasaio dell'isola greca di Mitilene che in pochi anni, dopo aver sottomesso Algeri nel 1516, arrivò ad essere l'uomo più potente della Barberia ed ammiraglio della flotta ottomana. La storia successiva ci testimonia quanto Barbarossa fosse entrato nel mito: all'arrivo dei corsari, quando tutti fuggivano terrorizzati, c'era chi aspettava le loro galere sulle spiagge, desideroso di salirvi a bordo. Fu questo, ad esempio, il caso del rinnegato calabrese Uluch-Ali che, dopo essersi fatto catturare come schiavo, si diede alla corsa e divenne pashá di Algeri (1568) e simile fu anche il destino del rinnegato veneziano Hasán Bajá, per citare solamente i personaggi storici menzionati nel *Quijote* (I, 39-40).<sup>16</sup>

La folgorante carriera di Lepolemo da schiavo ad imperatore, dunque, se da un lato aderisce allo schema-base di ogni *libro de caballerías*, dall'altro ha un parallelo nella biografia dei temerari corsari barbareschi. Poco importa se l'uno, eroe immaginario di un libro d'intrattenimento, è il paladino della fede cristiana e l'altro uno spregiudicato rinnegato che mette a ferro e fuoco le coste del Mediterraneo in cerca di fama e fortuna. A giudicare dal ritratto che ne fanno Francisco López de Gómara nella sua *Crónica de los Barbarrojas* (1545)<sup>17</sup> o, più tardi, Diego de Haedo nella *Topographia e Historia general de Argel* (1612),<sup>18</sup> il valore militare e le iperboliche imprese del pirata erano in grado di suscitare ammirazione anche in chi lo considerava come il peggiore dei nemici. E, del resto, dal mondo della guerra di corsa proveniva anche Pedro Navarro, celebre ammiraglio della flotta cristiana di Cisneros che conquista in nome della Spagna cristiana varie piazzeforti strategiche nei territori della Barberia fra il 1508 ed il 1510 (il Peñón de Vélez, Orano, Bugía e Tripoli).<sup>19</sup>

In quanto al favore del pubblico della *fiction* letteraria, il Cavaliere della Croce ha ovviamente l'indubbio vantaggio di essere dalla parte dei cristiani. Per di più è figlio di un neo eletto imperatore tedesco di nome Massimiliano, dal quale i mori della Barberia –secondo quanto racconta il testo– hanno ricevuto grandi danni. Tutto ciò, è chiaro, doveva risultare familiare al lettore. E tragicamente note al pubblico valenzano dovevano apparire anche le circostanze del rapimento del piccolo Lepolemo e della sua balia:

[...] [el ama] assentose encima de una peña qu'estava junto a la mar a mirar como se quebravan las ondas. Y con el ruido del agua y como el niño venía cansado de andar por el campo, adurmiose en los braços de la ama y ella, por no despertarlo, no se osó levantar. Y estando así descuidada, salieron a desora unos moros con dos fustas pequeñas, que estavan escondidos en una quiebra que la mar hazía entre unas peñas para robar los caminantes; y vieron al ama y a los dos niños; y ella no los vido hasta ser presa d'ellos y con espanto començó a dar bozes y ellos la arrebataron y la pusieron con los niños en una de aquellas fustas y, sin ser vistos

<sup>16</sup> Segnalo alcuni recenti studi su questi personaggi: su Khair ed-Din, il Barbarossa, si veda Ghiorgos Leonardos, *Il pirata Barbarossa*, trad. di Gilda Tentorio, Milano, Crocetti, 2002. Su Uluch-Ali cfr. Orhan Kologlu, «Renegades and the case Uluç/Kiliç Ali», in Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV - XVIII)*, Palermo, Mediterranea, 2007, vol. 2, pp. 513-532 (versione on line: <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>). Su Hasán Bajá cfr. Antonio Fabris, «Hasan "il Veneziano" tra Algeri e Costantinopoli», in *Veneziani in Levante, musulmani a Venezia*, Roma, Herder, 1997, pp. 51-66.

<sup>17</sup> Francisco López de Gómara, *Crónica de los Barbarrojas*, in *Memorial Histórico Espanol. Coleccion de documentos, opusculos y antigüedades que publica la Real Academia de la Historia*, Madrid, Imprenta de la Real Academia de la Historia, 1853, Tomo VI, pp. 327-539.

<sup>18</sup> Diego de Haedo, *Topographia e historia general de Argel*, Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles, 1927-1929, 3 vols., I, pp. 245-248.

<sup>19</sup> Sui corsari spagnoli cfr. M<sup>a</sup> Teresa Ferrer I Mallol, *Corsarios castellanos y vascos en el Mediterraneo Medieval*, Barcelona, CSIC- Institucion Mila y Fontanals, 2000

de ninguno, alçaron velas y se fueron por la mar adelante. El ama hazía los mayores llantos y extremos del mundo [...] (V, 3v)

Anche se si parla semplicemente di “moros” la modalità di rapimento non dà adito dubbi. È la prassi dei corsari: negli attacchi alla costa, la galera aspettava il momento più opportuno nascosta in una insenatura, possibilmente in prossimità di una fonte d’acqua dolce, particolare che non manca nel *Lepolemo* allorchè, poco prima del rapimento, la balia manifestava il desiderio di «ver a solas una fuente que allí cerca le avían dicho qu’estava» (V, 3v).<sup>20</sup> Usualmente era durante gli attacchi alla costa che venivano presi in ostaggio donne e bambini.<sup>21</sup>

Una volta a bordo della nave corsara “tutti i prigionieri venivano immancabilmente sottoposti a stringenti interrogatori per accertarne le potenzialità economiche in vista di un possibile riscatto. Si voleva in tal modo ottenere informazioni circostanziate circa la professione, il luogo d’origine, la famiglia di appartenenza di ogni persona catturata”.<sup>22</sup> Nella prospettiva del futuro riscatto, era interesse di ogni sventurato caduto nelle mani dei corsari barbareschi l’essere considerato una persona di bassa condizione sociale per fare in modo che il prezzo da pagare per riottenere la libertà fosse poi il meno elevato possibile. Spesso, prima della cattura, i ricchi e i benestanti si privavano di ogni ornamento che potesse in qualche modo indicare la loro agiatezza e si affrettavano ad indossare abiti logori e sporchi, oppure a fingersi malati.<sup>23</sup> Il momento dello stivaggio era cruciale per il destino dei prigionieri: “era in

<sup>20</sup> «Estos bajeles son pequeños, facilmente se asconden en alguna cala o punto do no son vistos, y engañando desta manera las guardias que están en las torres de las marinas, salen en mitad del día a los caminos en hábito de cristianos, y roban, y toman de continuo mucha gente, y por esta causa estos bajeles sin duda son los que más daño hacen en la cristiandad, porque nevegan de continuo todo el verano y invierno sin cesar ni reposar. Y como los robos que con ellos hacen son tan grandes, fácilmente suben los arraeces dellos a ser en poco tiempo arraeces de galeotas, y así, ordinariamente, de aquí comienzan y tienen todos su principio» (Diego de Haedo, *Topographía...*(1612), ed. cit., I, p. 51). Avvisi manoscritti e gazzette a stampa dei sec. XVI e XVII ci danno la testimonianza della pratica dei rifornimenti idrici dei corsari: «I corsari venivano a trovarsi (...) nella necessità di dover ricorrere alle “acquate”, ovvero erano obbligati a prendere terra in particolari località isolate e non pattugliate da personale di guardia (piccole isole, insenature, spiagge deserte, ecc.) per procedere ai rifornimenti d’acqua. (...) Si trattava quindi di zone, per lo più in prossimità di fiumi o di sorgenti in cui una periodica presenza barbaresca tendeva a divenire un’abitudine, tanto da lasciare con il tempo tracce nella toponomastica locale» (Marco Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Roma, Carocci, 2006, pp. 50-51). Albert Mas raccoglie vari esempi di rapimenti corsari mediante attacco alla costa nella letteratura spagnola di fine Cinquecento-prima metà del Seicento. Fra i testi citati vale la pena di ricordare *Los baños de Argel* di Cervantes, *La doncella Teodor* e *Los esclavos libres* di Lope de Vega, Vélez de Guevara, *La devoción de la misa*, Antonio Coello, *La Baldasara*, Diego Gutiérrez, *Contra la fe no hay respeto*, Matos Frago, *El genízaro de Hungría* (Albert Mas, *Les turcs dans la littérature espagnole du siècle d’or. Recherches sur l’évolution d’un thème littéraire*, Paris, Centre de Recherches Hispaniques, 1967, vol. 2, pp. 362-364).

<sup>21</sup> La bibliografia su corsari e guerra di corsa è molto vasta. Oltre al già citato lavoro di M. Lenci, sul quale mi baserò di qui in avanti, mi limito a segnalare: Rinaldo Panetta, *Pirati e corsari turchi barbareschi nel Mare Nostrum*, Milano, Mursia, 1981; Emilio Sola, *Un Mediterraneo de piratas: corsarios, renegados y cautivos*, Madrid, Tecnos, 1988; Philip Gosse, *Storia della pirateria*, Firenze, Sansoni, 1991; Peter Lamborn Wilson, *Utopie pirata. Corsari mori e rinnegati europei*, Trucazzano, Edizioni Underground, 1996; Giuseppe Bonaffini, *Un mare di paura. Il Mediterraneo in età moderna*, Roma, Sciascia, 1997; Salvatore Bono, *Corsari del Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1997; Sergio Anselmi, *Pirati e corsari in Adriatico*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1998; Francesco Giuseppe Romeo, *Pirati e corsari nel Mediterraneo*, Lecce, Capone, 2000; David Cordingly, *Storia della pirateria*, Milano, Mondadori, 2003; Jacques Heers, *I barbareschi corsari del Mediterraneo*, Roma, Salerno, 2003

<sup>22</sup> M. Lenci, *Corsari...*, cit., p. 128.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 49. Il motivo delle gioie e dei vestiti buttati a mare ritorna in vari testi del primo Seicento, fra cui la novella del *Capitán cautivo* laddove, durante l’assalto dei pirati francesi alla galera in cui navigano i due amanti, «nuestro renegado tomó el cofre de las riquezas de Zoraida y dio con él en la mar, sin que ninguno echase de ver en lo que hacía» (DQ, I, 4). Simili sotterfugi dei prigionieri sono testimoniati anche nel *Viaje a Turquía*: «Esta prisión no duró más que dos días, porque luego el capitán era obligado de ir a manifestar al general la presa que había hecho.

tale circostanza che spesso interi nuclei familiari finivano per smembrarsi e non era raro il caso che tale separazione divenisse definitiva”.<sup>24</sup>

Nel *Lepolemo* ritroviamo tutte le fasi di questa pratica: l’interrogatorio del capitano dei corsari, la paura della madre di essere separata dai figli, i tentativi di occultare la propria condizione aristocratica:

[...] el capitán de las fustas mandó traer al ama y a los dos niños ante sí para preguntarle quién eran por ver el rescate que valían. Y como el ama estava tan congoxada de verse en manos de tal gente llorava que deshazía su corazón en lágrimas y siempre tenía en los braços al príncipe, y a su hijo de la mano, por no perderlos de vista [...] y dezía entre sí muchas vezes: «Si yo descubro quien es este niño ellos lo matarán o a lo menos nunca lo soltarán por la enemistad que todos los moros tienen con el emperador por los muchos daños que d’él han recebido. Y por donde me pensaré ganar me perdaré, pues si digo que son mis hijos, y que soy muger de hombre pobre pensarán ser mentira, porque un pobre no lleva sus hijos y muger tan bien vestidos como estos van» [...] (VII, 4v)

Platinia, la balia, si inventa allora una falsa identità e racconta al suo aguzzino una storia che possa giustificare i ricchi abiti dei due bambini: dice di essere la moglie di un sarto rovinato dal vizio del gioco (padre di Caristes) e la concubina di un prete romano (padre di Lepolemo) che la mantiene e che sarà pronto a pagare un riscatto per la loro immediata liberazione:

«[...] si tú quieres tornar allá yo haré que te dé rescate cerca dozientos ducados [...]» [...] El capitán que vio que era tan ruin gente sonriose de lo qu’el ama le dezía que tornasse a la costa por dozientos ducados y no curó de dezirle nada sino mandar que se tornasse a su lugar. (VII, 5r)

La proposta della balia, seppur economicamente inaccettabile dal punto di vista del capitano moro, poteva aver successo. Non sempre i corsari, infatti, negoziavano il riscatto dalle roccaforti maghrebine; poteva accadere che si mantenessero prossimi alle località predate per proporre una sorta di riscatto immediato dei prigionieri.<sup>25</sup>

I tre ostaggi del *Lepolemo*, tuttavia, vengono portati a Tunisi, il più importante centro corsaro della Barberia dopo Algeri e base di appoggio più che consona ad una campagna predatoria nelle coste laziali.<sup>26</sup> Anche qui, ciò che avviene nella finzione narrativa corrisponde alla prassi della realtà contemporanea. In ogni centro barbaresco esisteva un mercato degli schiavi a cui tutta la popolazione poteva avere accesso. I prigionieri considerati di poco pregio erano oggetto di una vendita collettiva. Le operazioni avevano inizio all’alba e si prolungavano per tutto il giorno, si tenevano all’aperto, solitamente in spiazzi cinti da un loggiato, dove gli

---

Llegóse a mí un cautivo que había muchos años que estaba allí, y preguntóme qué hombre era y si tenía con qué me rescatar, o si sabía algún oficio; yo le dixé que no me faltarían dozientos ducados, el qual me dixo que lo callase, porque si lo dezía me ternían por hombre que podía mucho y ansí nunca de allí saldría; y que si sabía oficio sería mejor tratado, a lo qual yo le rrogué que me dixese qué oficios estimaban en más, y díxome que médicos y barberos y otros artesanos» (*Viaje de Turquía*, ed. a cura di Marie-Sol Ortola, Madrid, Castalia, 2000, p. 257)

<sup>24</sup> Lenci, *Corsari...*, cit. p. 127

<sup>25</sup> «È quanto avvenne ad esempio, nel luglio 1545, allorchè il capo corsaro Dragut attaccò il Levante ligure compiendo pesanti incursioni contro Monterosso, Corniglia e Manarola e traendone non pochi schiavi. La flottiglia barbaresca, anziché far subito rotta per le coste maghrebine, preferì poi gettare l’ancora nel golfo della Spezia e proporre il riscatto sul posto di un buon numero di schiavi da poco rapiti dalle loro case». *Ibid.*, p. 128.

<sup>26</sup> Ad Algeri vi sarebbero stati fra i 20000 e i 50000 schiavi nel secolo XVI. A Tunisi, verso la fine del ‘500, circa 10000. A detta degli osservatori la prigionia era più dura ad Algeri e più mite a Tunisi ed ancora più accettabile a Tripoli.

schiavi rimanevano accalcati sotto il sole. In questi mercati si aggiravano comandanti corsari in cerca di rematori, ricchi signori alla ricerca di concubine o, più semplicemente, persone interessate a portarsi a casa uno schiavo destinato al lavoro artigianale o a svolgere un buon servizio domestico: <sup>27</sup>

Y a ella y a todos los otros cativos que llevaban, los llevaron a vender a Túnez y sacáronlos a una plaça donde todos los de la ciudad iban a comprar todas las cosas necessarias, adonde vinieron quasi toda la gente de la ciudad, d'ellos por verlos, d'ellos por comprar; y el ama con sus niños assentada en el suelo al sol y no bien bastecida de las cosas necessarias qu'era manzilla de verlos. Muchos vinieron a comprar al ama, pero no querían a los niños por ser chiquitos. Y ella, quando veía que alguno la quería comprar sola les dezía: «Moro, no me compres sin mis hijos, sino yo me mataré y mataré a ellos, assí que no gozarás de mi servicio ni de tus dineros» [...] Y el moro que la vendía estava d'esto despechado que la quiso matar dos o tres vezes, si no por miedo de la justicia del rey lo oviera fecho. Después vino un panadero que se atrevió a comprar a la madre y a los hijos porque ella le dixo que, si a todos la comprava, qu'ella le serviría muy bien. Y con esto el moro panadero dio por todos setenta doblas y aún el que los vendió pensó que le avía dado mucho según los tenía en ruin posesión. (VII, 5r)

Nei mercati di schiavi, l'unica attrattiva di una donna adulta poteva essere una particolare abilità professionale nel settore artigianale che il compratore poteva considerare remunerativa. Tra padrone e schiavo potevano, poi, intercorrere determinati accordi secondo i quali dietro il pagamento di una certa somma di denaro, allo schiavo veniva concessa maggiore libertà d'iniziativa. Alcuni schiavi avevano così modo di gestire in proprio delle piccole attività imprenditoriali con i cui guadagni potevano perfino comprarsi la libertà.<sup>28</sup>

Nell'inusuale infanzia eroica di Lepolemo, iniziata sotto il segno della prigionia, il riscatto non arriva, dunque, per mezzo di un esercito amico accorso in suo aiuto, né con l'intervento della magia; ha inizio, invece, con l'imprudente acquisto degli schiavi da parte di un fornaio moro, un cattivo affare a causa del quale l'uomo sarà addirittura redarguito dalla moglie. Ben presto, però, Platinia si farà apprezzare per le proprie doti di diligenza e capacità, tanto da guadagnarsi l'autonomia nella gestione del forno:

«Christiana, quiero de aquí adelante que tengas cargo de las cosas del horno porque me parece qu'eres muger de buena gracia para recibir a los moros que vinieren a cozer el pan aquí; que a causa de tener una desgraciada muger se me han ido muchas de mis parrochianas, y si tú lo hazes bien, verás quanto ganarás tú y tus hijos conmigo». (VIII, 5v)

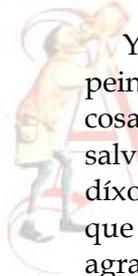
[...] su señora la quería tanto y su amo por el beneficio que por su causa en el horno tenían, que la assentavan a comer a su mesa y a su hijo el chiquito, y de lo mesmo qu'ellos comían los esclavos, y esto a causa de su buen servicio. Ella tenía llaves de

<sup>27</sup> La pratica della ricerca di uno schiavo che conoscesse qualche mestiere ritorna, oltre che nel *Viaje a Turquía*, anche nella *Selva de aventuras* di Jerónimo de Contreras (1565) dove il protagonista, rapito in mare dai corsari, finisce per fare il giardiniere: «El capitán del galeón luego bolvió su camino la buelta de Argel, y allí desembarcado que fue, hizo parte de lo que avían ganado y repartió los captivos. A Luzmán compró un rico moro pariente muy cercano del rey, llamado Laudel y, como le viesse moço, preguntole: "Dí Christiano, ¿de que me sabrás mejor servir? ¿Sabes por ventura algún officio?"» (Jerónimo de Contreras, *Selva de aventuras*, Barcelona, Claudes Bornat, 1565, VII, 107r)

<sup>28</sup> Cfr. Lenci, *Corsari...*, cit., pp. 131-132.

ropas y de dineros y dava tal razón de todo que cuantos avía en la ciudad le tenían embidia de tal esclava. (VIII, 6r)

La schiava riesce a combinare il lavoro al forno con l'educazione dei bambini. In ogni gesto della sua vita quotidiana, però, grava il peso del segreto che nasconde a tutti. Il dolore che prova nel vedere negata ogni dignità al più alto principe dei cristiani è tratteggiato con delicatezza:



Y ella, después que era passada la priessa del horno, iva a vestir a sus hijos y peinávalos y lavávalos y mostrávalos oraciones, y començávalos a industrial en las cosas de la fe; y dávalos sendos pedaços de pan muy negro qu'era hecho de los salvados. Y el príncipe lo tomó que tenía hambre y desde lo vio negro y duro díxole: «Madre este pan no lo quiero qu'es de tierra, ¡Dame de lo nuestro!». El ama que oyó al príncipe lo que le dixo, pensó rebentar de dolor y no pudo estar de llorar agramante y díxole: «Hijo, comed este agora que yo os traeré otro si plaze a Dios». Y diole unas passas que le avía dado una criada de un regatón que venía a cozer al horno [...] (VIII, 6r)

All'età di nove anni, Lepolemo dà un primo segno della naturale inclinazione alla fierezza e forza d'animo a cui è chiamato un principe cristiano:

Y el príncipe siendo, como se dize, de nueve años, aviéndole el ama amonestado en la devoción de la Cruz juntamente con todas las otras cosas de la passión, tomó tanta devoción en ella que de un pedaço de paño colorado él mesmo hizo una cruz y se la cosió en el sayo. Y su ama quando le vido assí con la cruz díxole: «[...] si los otros moriscos os veen con essa señal trataros han mal, que conocerán que sois cristiano». «Esso quiero yo» dixo el príncipe. [...] Y de aquí adelante, al príncipe los otros niños y todos los que lo querían nombrar, no le sabían otro nombre sino el Cativo de la Cruz, y d'esto se holgava el príncipe mucho. (X, 7r/v)

Il segno più tangibile della sua predestinazione eroica non viene compreso da nessuno, non suscita l'ammirazione di attenti vassalli o dame di corte, non viene accolto da un mondo in grado di decifrarlo come tale. Nell'indigenza della schiavitù nordafricana, il piccolo principe viene a contatto con umili panettieri, con mercanti, con i clienti del forno ed i loro figli. Il suo gesto, potenziale motivo di scherno e persecuzione che gli vale l'epiteto di «Cativo de la Cruz», viene accolto con una sorta di compassionevole simpatia dagli adulti. Quando il ricco mercante del Cairo decide di comprare i tre schiavi cristiani è mosso da un'irrefrenabile attrazione paterna verso Lepolemo:<sup>29</sup> la croce che il bambino ostenta sul petto non è, ai suoi occhi, che un tenero capriccio infantile da assecondare, un vezzo che non fa che accentuare la sua simpatia, bellezza e gentilezza. Il privilegio di cui godono i tre schiavi in casa del mercante rende possibile un'istruzione più accurata dei bambini che, grazie all'abilità della balia, è ora affidata ad un sacerdote cristiano. Con la morte del loro protettore, i due bambini passano in eredità al sultano, mentre Platina rimane al servizio della vedova. Lepolemo ha, ora, accesso ad un vero ambiente cortigiano. Ciò nonostante è sempre uno schiavo al servizio del figlio del sultano, che ha la sua stessa età. L'ambiente è comunque idoneo a riconoscere la nobiltà d'animo e la naturale inclinazione del ragazzo alla cavalleria:

<sup>29</sup> Al suo primo incontro con Lepolemo, la moglie del mercante esclama esplicitamente: «éste más lo querría yo para hijo que para cativo» (XI, 8r)

Y estando un día entre los otros jugando el hijo del Soldán con otros mochachos delante de palacio tiráronle una caña o dos y el Cativo de la Cruz, que con él estava y lo quería mucho, cuando vido que a su señor avían tirado, arremetió para ellos con mucha furia y enojo con una caña gruesa en las manos y diziéndoles muchas palabras injuriosas porque avían sido osados de tirar contra el príncipe Sulema su señor. Y dioles tantos cañazos que no paró hasta que hizo la caña pedaços. Y después a los que él avía dado vinieron cuatro o cinco contra él para vengarse de sus cañazos, pero por esso él no bolvió las espaldas, ante tomó otra caña y se defendió d'ellos qu'era plazer de ver como se valía con ellos. [...] El Soldán, que ya avía visto todo lo que avía passado, holgóse de oír como lo contava el Cativo de la Cruz y dixole si quería una espada. (XVI, 11v-12r)

La narrazione comincia a rientrare nei "canoni" dei *libros de caballerías*: il ritorno all'ortodossia coincide con le analogie fra il passaggio appena citato ed un episodio dell'*Amadís de Gaula*, laddove il Doncel de Mar difende il fratellastro durante un gioco che si stava facendo violento e, dopo aver colpito l'aggressore, sostiene con umiltà i rimproveri degli adulti.<sup>30</sup>

Ben presto, dunque, la natura di Lepolemo si palesa: il giovane manifesta la sua inclinazione alle armi, alle lettere, alla cortesia, alla fierezza e la corte del sultano si dimostra in grado di interpretare correttamente e di recepire tali segnali. È in questo ambiente infatti, che ha luogo l'affrancamento del «Cautivo de la Cruz» e la sua investitura cavalleresca dopo un ultimo atto di ardimento che si concreta nel proposito di prendere parte ad un'incipiente battaglia fra le fila dell'esercito del sultano:

Las continuas guerras dentre el Soldán y el Gran Turco muy notorias son en todo el mundo y entre ellos muy reñidas. Y en el tiempo que el Cativo de la Cruz estava en servicio del Soldán como dicho es, vínole nueva qu'el Turco venía con grande armada sobr'él. [...] El Cativo de la Cruz, que a esta sazón ya tenía xvii años, visto qu'el Soldán y todos ivan a la guerra y a él lo mandavan quedar allí con las mugeres, un día fuesse al Soldán qu'estava con su muger y hijos y díxole: «Señor, suplico a Vuestra Alteza me haga merced de me dar arma y cavallo y hazerme cavallero para que en esta jornada te sirva». [...] El Soldán, que siempre lo avía mirado con ojos que avía de ser gran hombre [...] díxole: «Cata, el de la Cruz, que tomas temprano este cargo. Pero, pues tanto lo desseas, plega a Dios te haga buen hombre». Y fízolo cavallero. [...] Y el Soldán le dixo: «El de la Cruz, tú hasta agora has seido cativo. Agora yo te hago franco y te doy libertad que de tí puedas hazer lo que quieras y mando que te den cada año de quitación trezientas doblas y que sirvas como uno de mis continos» Y bolviose a los que estavan en la sala y mandó,

<sup>30</sup> «[...] y la Reina, que en lo más alto de la casa posava mirando de una finiestra, vio los donzeles que con sus arcos tiravan, y al Donzel del Mar entre ellos tan apuesto y tan fermoso, que mucho fue de lo ver maravillada; y violo mejor vestido que todos, assí que parecía el señor. [...] Pues estándole mirando todas como a una cosa muy estraña y crecida en fermosura, el donzel ovo sed, y poniendo su arco y saetas en tierra, fuese a un caño de agua a beber, y un donzel mayor que los otros tomó su arco y quiso tirar con él, mas gandalín no lo consentía, y el otro lo empuxó rezio. Gandalín dixo: "¡Acorredme, Donzel del Mar!" Y como lo oyó, dexó de beber y fuese contra el gran donzel y él le dexó el arco y tomólo con su mano y dixo: "En mal punto feristes mi hermano". Y diole con él por cima de la cabeça gran golpe según su fuerza, y traváronse ambos; assí que el gran donzel malparado començo a fuir y encontró con el ayo que los guardava y dixo: "¿Qué has?". "El Donzel del Mar" dixo "me firió". Entonces fue a él con la correa y dixo "¿Cómo, Donzel del Mar!; ¿ya sois osado de ferir los moços? Agora veréis cómo vos castigaré por ello". Él hincó los hinojos ante él y dixo: "Señor, más quiero que me vos hiráis que delante de mí sea ninguno osado de hazer mal a mi hermano".». Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. a cura di J. M. Cacho Bleuca, Madrid, Cátedra, 2001, I, 2, p. 259.

so pena de la vida, que nadi lo llamase Cativo sino el Cavallero de la Cruz». (XVII, 12r/v)

Se la fase più dura della prigionia di Lepolemo ha avuto luogo nella Tunisi barbaresca, storicamente vicina all'Impero Ottomano, la sua permanenza alla corte egiziana ha assunto solo formalmente l'aspetto della cattività: a El Cairo Lepolemo ha avuto la possibilità di istruirsi, di formarsi nell'uso delle armi e di frequentare Ysidro, capellano del monastero di Santa Polonia, suo precettore e confessore. La sua riconoscenza nei confronti della corte del sultano prenderà, perciò, la forma di un fedele rapporto di vassallaggio. Anche in quest'occasione, l'azione narrativa è ambientata in un contesto che il lettore poteva sentire come prossimo alla realtà. L'Egitto in quegli anni era una sorta di "stato cuscinetto", ostile alla Sublime Porta e legato all'Occidente dalla presenza di importanti insediamenti di mercanti cristiani, dai quali venivano gestiti i grandi traffici provenienti dall'India. La battaglia che segna l'iniziazione di Lepolemo poteva allora ricordare le continue incursioni turche in terra egiziana, come l'azione che, fra il 1516 ed il 1517, portò alla vittoria del monarca turco Selim I sulle truppe del Cairo causando la morte del sultano Tumanbeg.

#### 4. IL LEPOLEMO FRA TRADIZIONE ED INNOVAZIONE

Il *Lepolemo*, beninteso, è e rimane un *libro de caballerías* del 1521. La storia che vi si narra calca la formula più tipica del genere: la biografia di un giovane cavaliere che, dopo una lunga serie di avventure, diventa un eroe, scopre i suoi regi natali e si sposa con una principessa.<sup>31</sup> La novella del *Capitán cautivo* è ancora lontana. A Cervantes andrà l'indiscusso merito di aver proiettato i suoi personaggi letterari nel «setenta y dos», in un mondo in cui i corsari hanno il volto di Uluch-Alí e Hasán Bajá, gli eroi quello di Juan de Austria o Álvaro de Bazán, le galere il nome di «La Presa» o «La Loba» e le battaglie quello di Lepanto e La Golletta.

Le innovazioni del *Lepolemo* vanno valutate, prima di tutto, nel confronto con gli altri esponenti del genere cavalleresco. L'autore del *Lepolemo* dà mostra di una particolare abilità nel sovrapporre alla struttura argomentativa portante di ogni romanzo cavalleresco una serie di dirampanti novità. Nel caso studiato -l'infanzia del protagonista prigioniero in terra infedele- le innovazioni riguardano un sistematico attenuamento dei toni profetici e favolistici nel meccanismo del destino eroico<sup>32</sup> ed il parallelo tentativo di avvicinamento delle vicende narrate alla quotidianità ed al contesto storico contemporaneo. Dal momento del suo rapimento fino al giorno dell'investitura cavalleresca, la fanciullezza di Lepolemo sembra essere il capovolgimento in senso realistico dell'infanzia eroica, pur rispettandone formalmente le "tappe" più canoniche:

- Separazione dalla corte di appartenenza: la funzione di separazione del neonato dalla corte di appartenenza, propedeutica allo sviluppo della vicenda biografica dell'eroe come ricerca della propria identità, rispetta lo schema di fondo del genere cavalleresco, compreso il topico dell'anticipazione profetica riguardo il burrascoso destino del protagonista (IV, f. 2v) nonché, in senso lato, quello dell'abbandono dell'infante alle acque; autori e modalità del ratto, però, allontanano il racconto dall'aurea favolistica

<sup>31</sup> Sulla trama "tipo" di un *libro de caballerías* si veda Daniel Eisenberg, *Romances of Chivalry in the Spanish Golden Age*, Newark, Delaware, Juan de la Cuesta, 1982, pp. 55-74

<sup>32</sup> Sull'archetipo eroico nei *libros de caballerías* si vedano Juan Bautista Avallé Arce, *Don Quijote como forma de vida*, Madrid, Castalia, 1976, pp. 60-97; Id., *Amadís de Gaula: el primitivo y el de Montalvo*, México, Fondo de Cultura Económica, 1990; Juan Manuel Chacho Blecua, *Amadís: heroísmo mítico cortesano*, Cupsa/Universidad de Zaragoza, Madrid, 1979; Paloma Gracia, *Las señales del destino heroico*, Barcelona, Montesinos, 1991.

della predestinazione eroica per riflettere ed insistere sulla contingente realtà della guerra di corsa, flagello delle coste mediterranee particolarmente intenso nell'area velenzana; è da notare che l'infanzia dell'eroe, che in genere viene liquidata in poche pagine, occupa una notevole estensione e si prolunga fino al diciassettesimo capitolo.

- Educazione presso una corte straniera: all'inizio il bambino non cresce ad una corte straniera, ma subisce l'ignominia della schiavitù in terra barbaresca; la sua istruzione, di conseguenza, lungi dall'essergli garantita da un ambiente cortese, è un traguardo conquistato nelle asperità della prigionia grazie all'aiuto della balia. Una vera educazione cortese gli verrà impartita solo durante l'adolescenza e si tratterà, almeno formalmente, dell'istruzione offerta ad uno schiavo nella corte di un re infedele, coronata dall'affrancamento.
- Segni del destino eroico: i piccoli successi infantili che normalmente palesano il destino eroico del protagonista sono caratterizzati dall'assenza di un destinatario in grado di comprenderli: la precoce vocazione alla fede di Lepolemo è una potenziale causa di maltrattamenti e gli procura l'appellativo, tutt'altro che cavalleresco, di «Cautivo de la Cruz» o «Esclavito de la Cruz». La sua bellezza e le sue buone maniere gli varranno il compassionevole affetto paterno di un mercante, che decide di acquistarlo come schiavo. È solo avvicinandosi all'età di prendere le armi che la sua natura comincia ad essere compresa.
- Investitura cavalleresca: come ogni cavaliere, Lepolemo guadagna con il coraggio e la virtù dimostrate l'investitura cavalleresca dalle mani di un grande sovrano. La sua iniziazione sarà un atto di strenuo valore guerresco coronato dal successo. Ciò nonostante, come nota Roubaud, l'investitura di Lepolemo doveva risultare insolita al lettore di romanzi cavallereschi, se non del tutto impropria, per essere stata conferita da un sovrano islamico.<sup>33</sup>

Ciò che, invece, nel *Lepolemo*, scavalca i limiti di un confronto diretto con gli altri esponenti del genere cavalleresco per proiettarsi negli esiti della prosa narrativa posteriore, specie nella narrativa *de cautivos* primo-seicentesca, è una felice intuizione del suo autore: lo spazio ritagliato nella struttura del romanzo cavalleresco (ma perfettamente incastonato in essa) ad un racconto dai toni realisti incentrato sul tema della prigionia in terra infedele.

In tal senso, l'infanzia del futuro paladino della cristianità è solo la cornice narrativa di una novella intercalata. Uno dei tratti più caratteristici delle *novelas de cautivos* seicentesche è, appunto, quella di assumere la forma di racconto intercalato. In particolare, come notava Antonio Rey Hazas, le allusioni più "realistiche" alla tragica quotidianità della prigionia si danno in quei racconti *de cautivos* inseriti nella cornice di narrazioni più estese, mentre nelle novelle indipendenti predomina una visione idillica del tema.<sup>34</sup> Per i tre ostaggi del *Lepolemo*, la possibilità della perdizione nel degrado della schiavitù maghrebina è palpabile, viva nei ritratti della ciurma corsara, nel calore asfissiante della tratta, nella fame, nel «pan muy negro hecho de los salvados». L'intangibilità della predestinazione non è più scontata e, quindi, ciò che normalmente un romanzo cavalleresco sottace -l'infanzia dell'eroe affidata alle cure di balie e precettori- diventa degno di essere narrato.

Un cambio prospettico nel protagonismo sottolinea l'autonomia del racconto. Il personaggio principale di questa novella intercalata non è più Lepolemo, dunque, ma Platina. Lepolemo, troppo piccolo per agire, non può che contare sulla protezione della balia; egli rimane sullo

<sup>33</sup> Roubaud, *Ceroantes...*, cit., p. 538.

<sup>34</sup> Antonio Rey Hazas, *Introducción a la novela del Siglo de Oro, I (Formas de narrativa idealista)*, Madrid, UNAM, 1982, p. 97. Cfr. anche M. A. Teijeiro Fuentes, *Moros...*, cit., p. 50.

sfondo dell'azione principale, soggetto passivo, fine ultimo del frenetico andirivieni di un personaggio "terzo" sul quale per sei capitoli si concentra il *focus* narrativo. È Platinia il centro dell'attenzione in questo episodio, la sua astuzia, la forza d'animo, le sue emozioni tratteggiate con delicatezza. Così, dal ruolo canonico e narrativamente atrofico della balia (almeno nel genere cavalleresco) emerge con prepotenza una personalità vigorosa, arguta, a tratti celestinesca<sup>35</sup> che si muove in un mondo piuttosto atipico per un *libro de caballerias*, quello della lotta quotidiana per la sopravvivenza dei *cautivos* in terra barbaresca. E la "realtà" entra prepotentemente in scena in corrispondenza con il suo protagonismo.

Considerando, infine, la grande diffusione del *Lepolemo*, il personaggio di Platinia non poteva che risultare familiare a chi scriveva e leggeva *novelas de cautivos* agli inizi del Seicento. È un'eroina dotata di coraggio e determinazione, impegnata in una strenua lotta per conservare la vita e la dignità di un principe cristiano di fronte alle avversità della prigionia in terra barbaresca. Una donna che si fa tramite del riscatto di un cristiano prigioniero degli infedeli, tipo letterario assolutamente affine alle eroine delle narrazioni *de cautivos* del sec. XVII.

Platinia esce di scena all'altezza del cap. 13, quando Lepolemo si trasferisce alla corte del Sultano. Con lei svanisce anche il mondo dei corsari, dei mercanti di grano, dei rigattieri e dei fornai: la realtà sfuma armonicamente nella convenzione letteraria e con essa, a tratti, si alterna per il resto del romanzo. Alla balia spetta un ultimo, duplice e cruciale intervento alla fine del romanzo: sarà lei a mediare gli amori fra l'eroe e la sua amata (Caps. 137-138) e a scatenare la spettacolare agnizione conclusiva (142-145). In entrambi i casi il suo ruolo (quello di depositaria del segreto sull'identità del protagonista e quello di "mezzana") è riconducibile ad una tradizione affermata e pienamente confacente con il tipo letterario della balia Platinia manterrà, nella chiusa del romanzo, l'arguzia e la lucidità che fin dall'inizio la caratterizzavano ma verranno meno tanto il suo protagonismo quanto, soprattutto, l'ambientazione che lo rendeva possibile.

---

<sup>35</sup> Si ricordi la fandonia data a bere al capitano dei corsari (VII, 5r). Nel prosieguo del racconto emergono altri tratti "celestinesch" di Platinia come quando, verso la fine del romanzo, la balia fa da mezzana fra Lepolemo ed Andriana ed organizza il loro incontro notturno. Il personaggio di Platinia assomiglia, in questo frangente, a quello di Placerdemivida nel *Tirant* e a quello di Celacunda nel *Clarián de Landanís* (sul quale si veda Antonio J. González Gonzalo, «Un ejemplo de tercería cortesana: Celacunda. (*Clarián de Landanís*. Gabriel Velázquez de Castillo. 1518)», *Angélica. Revista de Literatura*, 11 (2002-2003), pp. 67-96.